ATTILIO GENTILLE

LA GIOVINEZZA

DI

GIACINTO GALLINA

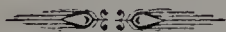
VENEZIA

PREM. STAB. TIP-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

ATTILIO GENTILLE

LA GIOVINEZZA

DI

GIACINTO GALLINA

VENEZIA

PREM. STAB. TIP-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

Giacinto Gallina nacque il 31 luglio 1852 a Venezia nella casa della *Calle della Madonna* che porta il numero 3414; e nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Bragora, dove il 7 ottobre dell' anno precedente erano stati uniti in matrimonio i suoi genitori Giuseppe di Giosuè Gallina e Anna di Antonio Rota, fu battezzato il 7 agosto, ricevendo oltre a quello di Giacinto i nomi di Giuseppe, Antonio, Lorenzo (1).

Il padre era uomo di molta e varia coltura e di buon cuore. Aveva cominciato splendidamente la sua carriera di medico fisico, come assistente d' uno zio, il dottor Gatto, chirurgo di non piccolo nome; ma quell' appoggio gli era venuto troppo presto a mancare per la morte dello zio (2). Se però non riuscì a procacciarsi gran fama, conduceva tuttavia una vita agiata. Aveva ereditato dal dottor Gatto una villetta presso il Dolo alla Piegora, e possedeva a Venezia la casa che è in *Calle di mezzo* e dà sul *Rio dei baretteri*. Nei due piani superiori di questa passò ad abitare, dopo la nascita del primogenito, la famigliuola Gallina, che, nel '56, si accrebbe d' un secondo ed ultimo figlio, Enrico. Il dottor Giuseppe era poi medico municipale per il servizio dei teatri, ufficio che aveva ricercato forse perchè si dilettava di cose dramma-

(1) Cortesi comunicazioni del rev. Parroco di S. Giovanni in Bragora.

(2) Paulo Fambri: G. G. in *N. Antologia*: vol. LVIII (16 marzo 1897) pagg. 193-231; vedi pag. 194

tiche, tanto che assieme con un amico s' era provato a comporre una commedia. Una virtù gli fece difetto, o forse mancava anche alla moglie, che pure il Fambri (1) dice un'avvenente e inappuntabile signora, la virtù della concordia: tra loro presto cominciarono gli screzî e le discordie, sicchè si separarono, e la signora Anna visse sola e ritirata senza marito e figliuoli. Giacinto, benchè ne avesse ricevuto soltanto le prime carezze e le prime cure, la amò teneramente e tornava spesso a visitarla. Ella non parve, più tardi, prendere troppo interesse ai trionfi drammatici del figlio, ma, nel suo amore forse più sincero e spontaneo che ragionato, lo avrebbe voluto avviare alla vita quieta e sicura dell' impiegato. Gli sopravvisse di quasi tre anni.

Nel babbo, che gli era molto amoroso, Giacinto concentrò tutto il suo affetto giovanile, affetto che crebbe sino all' idolatria; il babbo gli fu anche mamma, e certo da lui sono inspirati gli accenti commoventi che egli ritrova, nelle commedie, per l'amore materno. *Papà* fu la parola più dolce che conobbe, e in quella si chiuse per sempre la sua bocca; e quando venne al suo letto di morte il fratello Enrico, ingenuamente espresse il grande affetto che anche a lui avea sempre portato, salutandolo: *papà*.

Giunto alla debita età, Giacinto fu messo a scuola nel collegio dell' abate Cestari. Il giovinetto Gallina, benchè piccolo di statura, pareva di complessione robusta e, sin d' allora, dimostrava osservazione ed intuizione pronte ed acute; pure ebbe per tempo a soffrire di languori e irresolutezze morali che è impossibile non rampollassero da qualche debolezza fisica, allora appena in germe. A volte pareva indifferente o pigro; due difetti ch' egli non ebbe mai. Bensì lo afflisse sino alla morte quell' inerzia, che è generata dal contrasto tra il desiderio di arrivare a molte cose e perfette e la difficoltà di raggiungerle nella realtà.

Dal collegio passò nel Liceo Marco Polo, nel quale ri-

(1) Paulo Fambri, o. c., pag. 195.

cevette l'istruzione ginnasiale; e questa fu l'epoca più laboriosa della sua giovinezza: laboriosa nel senso che nel corso di essa si sviluppavano e consolidavano le sue facoltà intellettuali. Del resto, per quella sua indole di mostrare meno di quanto sapesse o potesse, e per la poca disposizione che aveva a studiare certe materie, come le lingue classiche e la matematica, i professori lo giudicarono sin da principio un buono a nulla e poi non si curavano di lui o tutt'al più si lagnavano dei suoi pochi progressi. Una vecchietta, domestica dei Gallina, ad ogni prova scolastica che egli dovesse sostenere, gli ripeteva invariabilmente: *te racomando, sa? Giacinto de far pulito*; ci s'era tanto abituata che gli raccomandava poi le stesse cose, ogni volta ch'egli andava ad assistere alle prove di qualche sua commedia.

Il dottor Giuseppe, approfittando dell'ufficio che aveva, conduceva spesso con sè a teatro i due figli; circostanza che influì certo sulla loro futura vocazione. Però Giacinto non mostrava allora alcuna propensione speciale per la letteratura drammatica; soltanto leggeva e rileggeva l'Alfieri, e nelle altre assidue letture, prediligeva i poeti e i romanzieri di quella scuola romantica che allora pareva il più grande ardimento di realismo. Delle sue letture parla nelle poche pagine autobiografiche che premise al VII volume del suo Teatro Veneziano (1887): « Imparavo a memoria, anzi imprimevo nel cuore i *Sepolcri*, qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di Jacopo Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi . . . » Studiava con passione e con ottimo profitto il pianoforte e il violoncello, così da sollevarsi dal comune livello dei dilettanti. Il maggior divertimento erano le gite in sandolo per i canali e la laguna: si affaticava sui remi sino alla stanchezza e beveva con avida voluttà la fresca aria del mare, beato di sentirsi correr nelle vene il sangue più veloce e più caldo.

Assolta la quinta ginnasiale ai Liceo Marco Polo passò, verso la fine del 1867, alla prima liceale del Liceo Marco

Foscarini, già di Santa Caterina. Allora ebbe a condiscepolo, anzi a vicino di banco l'amico * * *, che fu il compagno inseparabile della giovinezza (1).

Nell'occasione che le ceneri di Daniele Manin furono tra grandi onori trasportate a Venezia, il prof. F. Berlan, docente di lettere italiane, fece comporre ai suoi allievi dei lavori d'occasione, e con gran meraviglia dovette porre tra i migliori componimenti, destinati a venir stampati (2), anche quello di Giacinto, che ne ebbe la notizia da queste testuali parole del professore: « Molti che non credevo, si son fatti onore, perfino Gallina ha una buona epigrafe ». L'epigrafe, che a me pare di qualche pregio, suona:

ITALIANI E STRANIERI
SPARGETE LAGRIME E FIORI
SU QUESTA TOMBA
CHE RACCHIUDE
UNA GLORIA D'ITALIA
UNO SPLENDORE D'EUROPA

DANIELE MANIN

VENEZIANO
MAGNANIMO INFELICE
SALVÒ L'ONORE D'ITALIA
CHIUSE I SUOI DÌ AMAREGGIATI
IN TERRA STRANIERA

LA SUA FAMA SI ESTINGUERÀ
COLLO SPEGNERSI DEL SOLE

(1) Alla incomparabile gentilezza del primo amico di Giacinto Gallina io devo la gran parte delle notizie e tutte le preziose lettere che qui pubblico, insomma a dir breve quanto c'è di buono nell'articolo. E mi dispiace che egli, certo per un delicato riguardo suggeritogli dal pronto e spontaneo e profondo affetto che nutrì per il Gallina, non m'abbia permesso di nominarlo, e non mi sia possibile di contraccambiargli nemmeno colla piccola e doverosa cortesia di porre qui il suo nome.

(2) Alla memoria di Daniele Manin gli studenti del regio Liceo Marco Foscarini — Supplemento al giornale *La Pubblica Istruzione* — Venezia 22 marzo 1868.

Dalla famigliarità che aveva sempre con i migliori autori italiani, si avvantaggiavano il suo stile e il suo pensiero; ciò, s' intende, non bastava ai professori che in fin d' anno lo bocciarono. Nella musica faceva continui progressi, ed era conosciuto fra i migliori pianisti della città: il professore di storia, quando sentiva rumori in classe, lo sgridava: *Gallina el staga quieto, cossa sònela in scuola el pianoforte?* Ma novantanove volte su cento il Gallina non ci aveva colpa; nè se ne avea a male della sgridata, o rispondeva poco o tanto: si accontentava di brontolare a mezza voce, e tutto era finito. Si dilettava anche di ginnastica, e alcuno disse che la insegnasse; però fu solo saltuariamente ad amici, nè riceveva compenso.

Il padre avrebbe voluto far ripetere la classe al figliuolo; ma il docente di lingue classiche, ora professore universitario, che già aveva profetizzato a Giacinto: « Lei non farà mai niente! », ne lo dissuase dicendo che era come batter l'acqua nel mortaio; delle quali parole il giovinetto si dolse. La conclusione fu che egli dovette a malincuore abbandonare la scuola e pensare sul serio alla carriera da abbracciare. Il suo ingegno irrequieto, stimolato ad una vita libera e superiore, non si sarebbe acconciato alla monotonia di un impiego. Il Gallina, giovandosi della sua perizia nella musica, colle raccomandazioni del babbo, entrò come suonatore di violoncello nell' orchestra della Fenice o d' altro teatro d' opera; e solo per eccezione suonò nelle orchestrine dei teatri di prosa, alle quali erroneamente si scrisse che fosse relegato. Qualche volta era chiamato a suonare il pianoforte nella chiesa protestante, di confessione augustana che è ai SS. Apostoli.

Di molti commediografi si narra che, almeno da giovani, si divertissero a recitare; il Gallina invece non appartenne ad alcuna società di filodrammatici (1). Abbiamo già visto come

(1) In un brioso aneddoto narra il Fambri (l. c. pag. 197) come il Gallina, non ancora sedicenne, avesse fatto recitare da dilettanti una commedia dialettale in un atto, *El fragioto*. La cosa non è vera.

leggesse ad alta voce dei brani di prosa chiuso in camera, i versi invece li imparava a memoria e nelle frequenti gite in sandolo che faceva coll'amico, gli declamava, tralasciando di vogare, squarci lirici, a preferenza la *Pentecoste* del Manzoni e i *Sepolcri* del Foscolo ; e l' amico ricorda ancora come recitasse con compiacenza i versi di Emilio Praga e come andasse in solluchero per l'ultima strofe del *Museo anatomico* « Come una peonia argentea » etc. ed accompagnasse le parole col movimento della testa e con gli occhi fissi in alto quasi vedesseli quegli « spirti color di rosa », quelle « ali spiegate al vol ».

In lui si rifletteva tutta la varia e multiforme anima di Venezia : a volte lo avvinceva e quasi lo abbatteva e lo prostrava una dolcezza e mestizia di sentimento, che sembrava infusa dalla quiete intima e melanconica di certi canali di Venezia ; poi da quella sbocciava la risata serenamente allegra e zampillava una vena fresca e viva di parole coloratrici e di pensieri arguti, come si ridesta quasi e si avviva il sangue di chi esce da una strettoia di S. Lio al sole e alla vita rumorosa di Rialto. La stessa vita veneziana pur così vivace nelle sue manifestazioni, ma un po' lenta un po' vuota, che spesso par perdere una somma di energia e di tempo senza che se ne veda la meta, o sembra smarrirsi per via portata dalla forza d' inerzia, pareva avvezzare l' animo del Gallina, per natura incontentabile di sè stesso, all' irresolutezza ed alla fantasticheria. Il raccoglimento delle calli silenziose assecondava il lavorio della sua mente, mentre la mano pareva ritrosa a fissare quelle imagini ideali, che sempre più sfavillavano a confronto delle parole che volevano ritrarle ; lo prendeva lo sconforto, e lo tormentava la noia torpida e grave che quasi volgeva all' ipocondria. Lo assalivano paure di mali fisici ; e a sedici anni era molto preoccupato temendo di avere un vizio cardiaco. Quando la malinconia e l' inerzia lo occupavano, sentiva quelle accordarsi con la quiete della città lagunare e per poco non malediceva a quella Venezia che egli tanto amò, perchè tanto comprese,

e desiderava la campagna verde e l' aria della montagna, quasi che esse avessero potuto cambiargli lo spirito. Ma in nessun luogo ritrovava una vita così varia e potente, quale sentiva a Venezia nei momenti di serenità e di animazione; e quand' era lontano, desiderava tornare.

Non era contento della vita che conduceva: il giorno a dare lezioni di pianoforte, e la sera a suonare il violoncello nei teatri. Benchè nella musica profittasse e la sapesse gustare, pure gli piaceva più sentirla che eseguirla; e continuava ad occuparsi di letteratura, senza decidersi ad uno speciale genere di essa. Era persuaso che solo le grandi passioni e le grandi idee possano incorniciarsi della vera e pura arte, che stimava esser quella del romanzo, del dramma, della tragedia. Le commedie del Goldoni gli sembravano cosa troppo pedestre e triviale di fronte all' altezza ideale dell' arte, al fuoco di entusiasmo giovanile che ardeva nel suo petto. Si provava a far versi, imaginava novelle, ma in fondo al suo animo covava un' aspirazione ben più ambiziosa: « avevo già la smania », ricorda nelle pagine autobiografiche, « di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o — Dio ci liberi — la tragedia ». E tra i modelli da imitare, che turbinavano alla sua fantasia, accanto al Foscolo, al Guerrazzi ed all'Alfieri, c' era e finì anzi col prevalere Teobaldo Cicconi, l' autore de *La statua di carne* che al Gallina pareva allora « la più potente espressione dell'arte ». Il Cicconi apparteneva a quella scuola romantica che parve al suo tempo rudemente realista e che s' era imposta a tal segno, da paralizzare nel giovine Gallina, incerto della sua via, quel senso pratico e quell' amore della verità e della semplicità, che furono le sue più belle doti d' artista.

Come si svegliava al mondo, la realtà delle cose colpiva dolorosamente il suo animo, un po' fantastico, un po' romantico; e le sue vaghe aspirazioni d' arte si appuntarono nel desiderio intenso di effondere in un dramma tutti i suoi sentimenti, di mostrare qual tesoro di affetti racchiudesse il suo cuore. Inspirandosi alle commedie e ai drammi che conosceva,

guardandosi d'attorno, affidandosi alla sua fantasia, il giovane Gallina imaginò la vasta tela di un serio dramma che, a giudicare dal titolo, scelto con prematura sollecitudine, *Amore e onestà*, prometteva di divenire un monumento del più puro romanticismo. Promessa, o minaccia che si voglia dire, la quale non si sarebbe mai adempiuta, se il Gallina, malcontento — come ho detto — della vita che conduceva, non avesse sperato di poter, coll'opera del suo ingegno, sollevarsi a miglior condizione di vita. Però a quest'impresa egli portava maggior fervore di desiderio che pienezza di esperienza, e se n'accorse anche lui, quando volle stendere alcune scene del dramma vagheggiato: « la vastità della tela, la coscienza della mia ignoranza e fortunatamente la mia pigrizia mi consigliarono a mettere pel momento da parte *Amore e onestà* e a scrivere una commedia tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini. Dico soltanto per questo ; poichè sentivo per la commedia — per questo volgare e *borghese* componimento — tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore ardente a sedici anni ». (1) E così, non senza alquanta fatica, compose la tela di *Ipocrisia.*

*
* *

Un vivo sprazzo di luce, più che le pagine autobiografiche, da me qua e là citate, le quali son bensì sincere, ma hanno il difetto di narrarci gli entusiasmi del giovinetto colla pacatezza e, direi, lo scetticismo dell'uomo adulto, maggior luce, ripeto, gettano su questo periodo della vita di Giacinto Gallina le lettere che scrisse all'amico ; il quale le ha gelosamente conservate come preziosissimo tesoro. Da quelle si rivela limpidamente il carattere del Gallina colle sue dolorose alternative di sconforti e di risoluzioni. Qualche volta forse la parola non interpreta fedelmente il sentimento che la in-

(1) G. G. *Teatro veneziono*, vol. VII, prefazione.

spira, e pare convenzionale o fittizia; ma il sentimento è sempre spontaneo e sincero: il Gallina non conobbe *pose* mai, chè anzi la sua grande ambizione fu di esser sempre sinceramente lui e non altri.

In una lettera del 2 luglio 1870 scriveva: « Tu vuoi che io ti mandi qualche mio lavoro? Sappi che dal giorno in cui partisti non feci altro che compire quella malaugurata comedia e con una gran voglia di lavorare di scarabocchiar qualche cosa, trascino i giorni inoperosi.

> Ho pieno il core di sublimi intenti
> Ed altri tempi desioso aspetto.

Questi sono i primi versi di un sonetto scritto due o tre mesi fà, ma questi *altri tempi* li aspetto sempre e non vengon mai:

> Ma forse un dì?... Quasi sperar non oso.

Adesso dovrei apparecchiarmi un altro soggetto, ma su che? Vorrei lavorare un vasto disegno; vorrei sviluppare un soggetto in cui lavorasse più il cuore che la mente. Vorrei delineare due caratteri forti, sentiti, robusti: un carattere di donna soave, innamorata della virtù e nata pel sacrifizio e pel dolore; un uomo scettico, ma d'indole bollente che ha avversi gli eventi e dispera e bestemmia, ma che da quella donna è condotto sul sentiero della virtù. Scrivo quello che mi viene sulla penna: forse farò tutt'altro; forse (più probabile) farò nulla. Siamo sempre a questa; non mi mancano i pensieri, no: ma questi pensieri invece di nascere e di uscire dal cervello, nascono nel cuore ed ivi avvizziscono.

Ho letto per la terza volta le *Mie Prigioni* del Pellico

(1) Paulo Fambri, l. c., pag. 199.

(2) Il Gallina non la spedì all'amico; e certo ora la novella non esiste più.

ed ho provato uno struggimento, una pietà come se co' miei occhi vedessi l' infelice poeta.

Non saprei dirti l' impressione che mi fa la lettura del Pellico e del Guerrazzi; ma ambidue mi fan male. Leggendo il Manzoni, l' Alfieri, piango, rido, m' accendo con essi, eppure dopo mi sento bene. Non così quando leggo il Pellico od il Guerrazzi. Quando lessi che Maroncelli appena mutilato pregò Silvio a recargli una rosa che egli tenea sulla finestra, e la porse per sua memoria al chirurgo che si mise a piangere, piansi anch' io come un pazzo e poi risi di aver pianto. Ora ridi anche tu, ch' ai ragione ».

Dopo molto lavoro e molta fatica la commedia *Ipocrisia* era riuscita, dice il Gallina, più lunga della Divina Commedia sì che avrebbe durato alla recita una giornata intera. Pensò di offrirla od almeno sottoporla al giudizio di Alamanno Morelli, cui si fece presentare dal babbo. Il Morelli lesse *Ipocrisia* e gli diede il consiglio di tagliare, tagliare, tagliare, ed eguale fu il suggerimento di Giacinta Pezzana. Egli tagliò e tagliò. Con una attività poi la quale contrasta colla noia che lo affligeva, egli si riaccinse al dramma prima ideato, che non ricordava nemmeno lui attraverso a quali evoluzioni e riduzioni e cambiamenti fosse diventato *L' ambizione d' un operaio.*

All' amico così scriveva, tra altro, il 24 agosto 1870

« Alleluia! La novella: *le confessioni d' una donna* è finita. Però anch' io ti devo confessare che quella fu sorella di latte della comedia e che non può non sentire l' influenza di quell' amore linfatico che nutrì la sorella. In un' altra mia farò il possibile per spedirtene la prima parte.

Intanto ne imaginai una seconda intitolata: « un fiore dei colli Berici ». Ma come potrò descrivere questo fiore (che sbocciato delizioso sul suo stelo, fu spiccato da mano profana e terminò in un letamaio) se non conosco il terreno donde sorse? Lo scopo *secondario* della mia *sperata* gita a Vicenza era questo: di farmi un' idea di qualche borgata vicina.

Lavoro un dramma che intitolerò: " L'ambizione di un operaio,, In cui mi forzerò di dimostrare come stolta e fatale sia l'ambizione che pare prender radice nella classe degli agiati operai, imprenditori, bottegai, etc., per cui essi aspirano a dare ai loro figli una *istruzione* signorile, a vederseli un giorno dottori.

Il soggetto è trovato, disposto, preparato, ma..... ma quando prendo la penna in mano pare che le idee fuggano dal mio cervello per ritornare quando ho deposta la penna ».

Nell' autunno di quell'anno recitava al teatro Rossini la compagnia drammatica di Giuseppina Bozzo, diretta da Florido Bertini; essi accettarono la commedia dell' autore novellino e la rappresentarono, in fine di stagione, il 22 ottobre 1870.

« Io era allora », ricordava il Gallina, « d' una timidezza eccezionale, che contrastava comicamente colla mia gran barba — una barba inverosimile a diciott' anni — cogli occhiali a stanghetta, con un aspetto insomma d'uomo grave e maturo. Come tutti i timidi, bramavo assai e speravo poco », e con umorismo narrava: « Quella sera il teatro era naturalmente deserto più del solito, ma i pochi che c' erano, eran buoni e l' autore ebbe applausi e chiamate » (1). Così, ripeto, scriveva nel 1887, ma così non pensava nel '70.

Quando il Gallina presentava una commedia, egli l'aveva già giudicata ed approvata; e così fece sempre. È vero che modificò alcune commedie dopo la prima rappresentazione, ma eran quelle che dovette per obbligo di contratto dare alle scene prima ancora di averle finite e che compì più tardi, secondo il disegno prestabilito. I criterii d'arte cambiarono in lui, divenendo sempre più severi e esigenti, non la sua indole. Al pubblico non chiedeva che lo giudicasse, ma che lo ascoltasse e lo comprendesse; se esso si manteneva freddo o ripulsivo, il Gallina soffriva dolorosamente; pianse, ad esempio, all'insuccesso di *Esmeralda*, ma non mutò perciò la commedia, quando la ripresentò sulla scena. Piuttosto egli temeva, ad

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, prefazione.

ogni nuova commedia, di non trovarsi dinanzi ad un dissidio col pubblico, dissidio che da parte sua sarebbe stato fatale e irrimediabile, giacchè il Gallina — e questo è il segreto dell' arte sua — riprodusse solo quello che sentiva; nè, credo, applausi o predilezioni della platea, concorsero mai a determinare pur d' una linea, il suo indirizzo artistico.

Ipocrisia si ebbe applausi, solo alla fine un po' contrastati, e Florido Bertini, che sosteneva la parte comica di *Aroldo*, àncora di salvezza della commedia, rammenta con giusto orgoglio di aver per il primo tratto Giacinto Gallina a ricevere dalla ribalta, il saluto del pubblico. I giornali del mattino trattarono maluccio l' autore novellino; non così *La Gazzetta di Venezia* che portava un bello e lungo articolo di Clotaldo Piucco, che riconosceva ingegno al giovinetto diciottenne; la chiusa era: «... il dialogo, in generale, come dicemmo, è vivace e promette. Noi auguriamo dunque all' autore giovanissimo che gli applausi di ieri non lo guastino. E si è per questo desiderio che abbiamo spesa intorno al suo lavoro qualche parola, mentre ne abbiamo lasciato passare tanti nell' oblio di cui eran degni ». (1)

L' amico riceveva la lettera seguente:

« Spalanca gli occhi e le orecchie.

Sabbato al teatro Rossini fu rappresentata, dalla compagnia Bozzo, la mia comedia: Ipocrisia. In tutto ebbi *6* (*sei*) chiamate al proscenio. Sono contento, *non* ti dico altro. Anzi si: quei genii del *Rinnovamento* non mi trovarono degno di critica anzi dissero... ma che m' importa di loro? *La Gazzetta consacrò una colonna intiera alla mia comedia* e ciò mi basta.

Io prevedevo un solenne fiasco perchè *andammo in scena con 2 prove*. Nessuno sapeva la parte e meno *tre eccezioni* i comici erano cani. Scrivi presto.

GIACINTO GALLINA ».

(1) La *Gazzetta di Venezia*: anno 1870, n. 287, 23 ottobre.

Ipocrisia (1), commedia in tre atti, è piena di inverosimiglianze e di puerilità; si comprende che è composta con parti tolte quà e là; del Gallina non c'è altro se non una certa spigliatezza di dialogo e qualche leggiera traccia d'umorismo nel personaggio di Aroldo. Il soggetto è l'amore tra *Rosalia* e *Lorenzo*, contrastato dallo zio di lei, il quale è un codino, ma si vergogna d'esserlo e dissimula i suoi sentimenti; vorrebbe sposare la nipote con *Aroldo*, un giovanotto scimunito. Il bello si è che *Lorenzo*, personaggio accarezzato dall'autore, fa il collotorto, per ottenere *Rosalia*, divenendo così lui, contro la volontà del commediografo, il vero ipocrita. Tutto finisce col matrimonio dei due innamorati; ed *Aroldo* si converte da codino in liberale. È notevole poi che i due personaggi su cui deve convergere la simpatia del pubblico, sono un pittore e un giornalista. C'entra anche un arciprete *Don Liberale Liberali*, che dovrebbe esser un ipocrita e un intrigante, ma in due frettolose apparizioni non arriva a delinearsi. Donde il Gallina prendesse l'occasione e lo spunto al suo lavoro, io non so imaginare. Potrebbe parere una satira contro la religione, ma non la è. Chè il padre del Gallina era un sincero credente, e se forse già da giovinetto Giacinto non volea dirsi cattolico, sempre fu orgoglioso di chiamarsi cristiano, tenne il Vangelo come il libro della perfezione umana e credette all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima.

La buona accoglienza che ebbe *Ipocrisia*, lo animò a lavorare assiduamente intorno a *L'ambizione d'un operaio*, della quale ci informano alcuni brani di lettere.

3 dicembre 1870: « *L'ambizione di etc.* è finita! Ieri sera la diedi al Bellotti-Bon il quale non la rappresenterà

(1) *Ipocrisia*, cambiato il titolo in *Uno zio ipocrita* e senza dubbio rimaneggiata nel dialogo, è stampata nel vol. VII del *Teatro veneziano* di G. G. Sacchetto, Padova, 1887.

già a Venezia ma la porterà con sè, oppure, se non la volesse, mi darà in ogni modo un suo giudizio.

E due!! Excelsior!... »

Una delusione doveva smorzare la sua contentezza nel gennaio seguente, quando all'amico che si trovava a Vicenza, scriveva: « Dunque che fai? Perchè tanta tristezza? Non sei felice costà dove si respira a larghi sorsi " l'aria piena di vita e di salute? ,,

Che dovrei dire io?

Il concetto della mia comedia non piacque, *anzi dispiacque* al Bellotti ed i miei poveri lavori se ne giacciono polverosi nello scrittoio, mentre il loro autore mena l'archetto alla Fenice e cambia il sospiro del dolore e del disinganno in uno sbadiglio o lo soffoca in una boccata di fumo.

Io faccio nulla. Ecco la mia esistenza ».

Il tedio di qualche giornata invernale lo abbatteva e gli faceva sospirare, benchè non li avesse mai visti, i colli Berici, « ove si deve sentir tutto il bello di natura; ove l'aria purissima deve far palpitare più violentemente il cuore, deve suscitar pensieri generosi e affetti magnanimi ». E forse si sfogava a mangiar cogli occhi alcuni paesaggi chiari e freschi che ornavano il *tinello* di casa Gallina. E proprio inoperoso non restava; chè l'8 marzo 1871 scriveva: « Presto (entro il mese) all'Apollo la comp. *Aliprandi* rappresenterà il mio secondo lavoro. Ho gran paura di un fiasco e nello stesso tempo gran fretta di sentire se il pubblico decreta che io sia un mamo o un... giovane di *verdi speranze* (sic) ».

Difatti *L'ambizione d'un operaio,* dramma in quattro atti, fu rappresentata al Teatro Apollo, il presente Teatro Goldoni, la sera del 24 marzo '71 dalla compagnia di Giovanni Aliprandi, che scelse quella recita per propria serata, non so se per fiducia che avesse nella produzione o per la speranza di attirare un pubblico più numeroso coll'opera d'un artista concittadino. Ma il pubblico fu più severo della prima volta; restò freddo al primo atto, evocò l'autore al secondo, zittì al terzo, e al quarto tra applausi e disapprovazioni l'au-

tore comparve due volte al proscenio. Il Gallina adulto così ne scriveva: « proprio nel punto dove avveniva lo scoppio lirico — poichè allo scoppio e alla lirica non potevo rinunziare — scoppiò invece un uragano di zittii e di proteste; e quel terzo atto ch' io credeva destinato a furoreggiare e a strapparmi per sempre dal violoncello, mi condannava in orchestra a vita ». (1)

All' amico scriveva il 5 aprile 1871:

« Forse avrai saputo dai giornali che venerdì 24 marzo si rappresentò all' Apollo il mio dramma e forse avrai creduto leggendo i giornali ch'esso abbia fatto un fiasco solenne. Ed eccomi a farti ricredere. Prima di tutto la mia povera *ambizione* non fece fiasco perchè ebbi anzi tre chiamate sul palco scenico; secondariamente mi sono proprio convinto che esso incontrò il favore della parte assennata del pubblico, alla quale certo non appartengono i sedicenti critici del *Rinnovamento* e della *Stampa*. In questi giorni io lo ritoccai qua e là e tra breve avrà l' onore di essere esposto al pubblico di Firenze. Ti par poco? Del resto io serberò sempre grata memoria di un Lovato, di un Dondini, Casali, Aliprandi, etc. che sorpassarono nella rappresentazione, qualunque mia speranza.

Dunque, parlando di te, che fai? Perchè non scrivi? Temevi proprio che il mio semi-fiasco mi avesse tanto accorato da essere inutile ogni conforto della amicizia?

Scrivi, scrivi, e intanto ti saluto in tutta fretta.

Sempre tuo amico
GIACINTO GALLINA »

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pagg. IX-X. Il Gallina scrive che *L' ambizione di un operaio* fu recitata nell' autunno '71; ma la memoria lo ingannava, e con lui sbagliano tutti quelli, che parlano di questa recita. La data vera e la relazione della recita le ho ricavate dalla *Gazzetta di Venezia* d' allora.

Il dramma (1), come egli lo chiamò per chi sa qual ragione, è migliore di *Ipocrisia*, perchè è sentito e possiede quindi qualche originalità; i difetti, naturalmente, non mancano, tutt'altro. Quale fosse il pensiero che l'animasse, abbiamo già visto, in una lettera riportata più sopra; ed era pensiero giusto, dal quale egli seppe cavare una situazione drammatica, senza rasentare la tesi. Però, nello svolgimento del soggetto, tutta l'azione venne a servire quasi di sfondo al personaggio di *Enrico*, nel quale il Gallina, non credo inconsciamente, ha ritratto sè stesso; e merita forse di osservare che a quel personaggio che egli si studia di render simpatico, al pubblico, ha dato il nome del proprio fratello, da lui tanto amato.

Enrico, seppur strano, ha in sè un certo sviluppo psicologico, che preludia, pur alla lontana, a quello di *Beneto* in *Fora del mondo*. È poeta, ha composto una tragedia, ma si sente sfiduciato, e veramente non se ne comprende il perchè. Dice: « Vivo felice nel languore della fede »; poi ad Adelia, la sua innamorata, cui vuol rinunziare perchè è povero: « La mia vita è consacrata al sagrificio ed al dolore mentre la tua lo è alla gioia, alla felicità ». A suo fratello: « Tu hai bisogno di lavoro e di fede... Io ti perdonerò sempre la leggerezza, ma non ti perdonerò mai un vizio del cuore ». Ancora: « V'hanno giorni nella vita in cui il dolore segna un solco profondo nell'anima, e quei giorni restano impressi fino alla morte a chi ha un po' di cuore, e sono riveduti con mestizia e venerazione ». (2) È commovente il rintracciare queste imagini giovanili che sono delicate come le sfumature rosee dell'aurora, e ci attestano

(1) La prima redazione, dirò così, di esso si conserva tra gli autografi del Gallina al Museo Correr di Venezia, e deve esser anzi la minuta, non il copione propriamente detto, perchè è piena di correzioni e cancellature. Fu stampata solo nella riduzione veneziana col titolo: *Un pare desgrazià* assieme ad *Ipocrisia*.

(2) Tutti i passi sopra citati sono ricavati dall'autografo di Giacinto Gallina conservato nel Museo civico Correr di Venezia.

anche nella giovane arte del Gallina la nota dell' affetto e della commozione, che avvivò tutta la sua opera.

L' ambizione d' un operaio non fu recitata più, e la promessa dell' Aliprandi può essere stata il conforto d' un capocomico esperto. Il Gallina conservò amore a quella sua produzione, per la quale difatti aveva scelto l' ambiente che poi gli fu prediletto; e non è troppo azzardato il supporre che, scrivendola, gli si presentasse più pronta la frase veneziana di quella toscana, e insieme gli nascesse il dubbio che col dialetto essa avrebbe guadagnato di verità e di vivezza.

Nel '76 la ridusse in dialetto veneziano col titolo *Un pare desgrazià*, la chiamò commedia e la fece recitare. Anche quando la sua fama era affidatn a ben altre commedie, essa rimaneva in repertorio col titolo di *Manco dotori*! Nella riduzione alcune parti furono tolte, cambiati i nomi, modificato l' intreccio in modo che *Enrico*, divenuto *Anzolo*, ebbe una parte secondaria; sicchè il dramma, trasformato in commedia dialettale, perdette la sua deliziosa ingenuità giovanile.

La speranza di poter gettare in un canto il violoncello era andata in fumo, e nel luglio '71 scriveva all' amico: « Per ora non ti dico altro che la mia grande occupazione è di sonare il violoncello al teatro Malibran. Figurati! Or ora mi accingo ad andare alle prove del Trovatore e sbadigliando sogghigno e brontolo mettendo in parodia i versi del poeta:

La vita è una prova,
Corriamo a provar.

Io faccio nulla. Amen. Scrivi ».

*
* *

Quando il Gallina moveva i primi passi nell' arringo drammatico, per l' appunto allora a Venezia aveva suo principio un' impresa, cui egli guardò con indifferenza e con isprezzo, e a cui poscia cooperò più d'ogni altro. Nel set-

tembre del 1870 al teatro Camploy, l'antico San Samuele, dove Carlo Goldoni aveva iniziata la sua riforma, Carlo Gozzi trionfato colle *fiabe* e Luigi Duse creata la maschera del *Giacometo*, Angelo Moro-Lin inaugurava la sua compagnia dialettale veneziana.

Il teatro veneziano aveva ricevuto un vigoroso impulso dalle commedie dialettali del Goldoni; anzi in dialetto veneziano è scritto il capolavoro della fioritura goldoniana, il *Ludro* di Francesco Augusto Bon. Sulla fine del sec. XVIII furono, nel teatro veneziano, molto in voga le farse giocose e buffe in musica. Nel 1797, quando la rivoluzione faceva sorgere il teatro giacobino, Simeone Antonio Sografi, di ingegno mobile e versatile, compose in veneziano *La rivoluzione a Venezia*. Sul principio del secolo XIX, il Goldoni fu il modello di tutti i migliori commediografi, i quali riuscirono ad emularne qualche singolo pregio, ma più spesso ne esagerarono i difetti; due compagnie, la goldoniana di F. A. Bon (1823-1831) e la reale sarda (1821-1855) rappresentavano le commedie in lingua del Goldoni; del quale venivano pure recitate le commedie dialettali, sopratutto, all'incirca tra il '30 e il '46 dalla compagnia di Luigi Duse (1792-1854), il nonno della maggior attrice italiana vivente. Egli aveva creato la maschera di *Giacometo*, il tipo del buontempone veneziano accanto al quale risorsero Arlecchino, Brighella e Pantalone. Gli scriveva commedie l'attore Jacopo Bonfio. Ed esisteva, in quel torno di tempo, anche un'altra compagnia veneziana, di Giuseppe Giandolini, il quale vestiva la maschera di *Momoletto*. Le stesse compagnie drammatiche non dialettali, oltre all'ammettere qualche personaggio veneziano, parlante il suo vernacolo in commedie del resto in lingua, davano talora anche produzioni completamente veneziane (1). Pure il teatro

(1) Le notizie che qui pubblico, sono, direi così, il ristretto di uno studio sul teatro veneziano nell'ultimo secolo, cui sto attendendo. Mi son servito del *Saggio di drammartugia veneziana* di G. Salvioli, (*Archivio Veneto* 1876-1878) ma il più devo alle gentili comunicazioni del chiaris-

veneziano languiva e quasi scompariva, quando il Moro-Lin animato dall' esempio e dalla fortuna di Giovanni Toselli, che allora aveva fatto rivivere il teatro dialettale piemontese, si propose di rinnovare il veneziano.

Il repertorio della compagnia Moro-Lin era ben poco veneziano, ad eccezione di alcune commedie del Goldoni esumate e qualche scadente commedia nuova di autor veneziano; del resto erano riduzioni e raffazzonamenti, di preferenza da produzioni piemontesi e bolognesi. Però il vero principio del teatro veneziano rinnovato fu *La bozzetta de l' ogio* di Riccardo Selvatico. Quel capolavoro di freschezza, di natività di linguaggio, di verità, di vita vissuta, che fa sempre tanto grata impressione, eccitò un vero entusiasmo: la prima sera

simo sig. dott. E. MADDALENA e del chiarissimo sig. cav. dott. CESARE MUSATTI, ai quali sono obbligato per tante cortesie. — Per il Moro-Lin vedi il bell'articolo di EDOARDO PAOLETTI in *Natura ed Arte*: Milano 15 marzo 1899. Per il Duse e il Bonfio vedi la splendida opera di LUIGI RASI. *I comici italiani*, Firenze 1896.

Non senza interesse mi sembra la seguente lettera inedita del capocomico Francesco Ninfa Priuli, il padre dell' attrice Amalia Borisi, al letterato triestino Francesco Cameroni; l' autografo fa parte della *Raccolta patria* della biblioteca civica di Trieste; lo pubblico col gentile consenso del prefetto, il chiarissimo dott. Attilio Hortis.

" *Carissimo sig. Cameroni*

Torino 5 ottobre 1861.

La ringrazio della sua gentile esibizione, e non mancherò di approfittare della sua nuova commedia in altra circostanza. Qui in Piemonte non mi farebbe nessun interesse non gustando il pubblico il nostro dialetto Veneziano. Se l' argomento fosse diverso potrebbe benissimo incontrare, ma duro fatica a far passare i 3 *Ludri* di Bon, che sanno poco apprezzare. Quest' anno mi feci scrivere da Pullè, due Commedie *L' Emigrazione Veneta* (Capo d' Opera) ed il seguito, un poco più scadente, ma di grande effetto, poco mi fruttò . . . Ora sto mettendo in scena un lavoro di Garelli (autore della *Guerra e la pace*). Padre Giacomo, il Confessore di Cavour. Vedremo l' incontro. I nostri affari vanno passabilmente, ma non

(27 febbraio 1871) l'autore ebbe una dozzina di chiamate e la commedia, tanto bella quanto fortunata, fu replicata ancora sette volte.

*
* *

Nel settembre, ignoro per quale occasione, probabilmente per diletto, il Gallina fu a Firenze; di questo soggiorno tien ricordo una bellissima e commovente pagina delle *Confessioni*: (1) « Mi rammento che l'anno scorso, 1871, quando fui a Firenze, entrato nella Chiesa di Santa Croce, il primo sentimento che provai fu la commozione di trovarmi fra tante glorie che ho sempre amate, anzi idolatrate; e poi l'avvilimento per la mia ignoranza. Davanti la tomba di Alfieri feci

a gonfie vele come l'anno scorso, tuttavia non posso lagnarmi. Ora tengo una buona compagnia, basata sul Goldoni, che sarebbe proprio al caso per Trieste, ma per ora non mi sento di venire sul Veneto.

Il venturo anno settembre ed ottobre ho scrittura qui al Rossini, con una forte assicurazione, coll' obbligo di portare 8 Commedie nuove sul gusto Goldoniano, ossia in dialetto. S'ella s'impegna di scriverne una in 3 atti, io gliela pagherò franchi trecento, prezzo convenuto con Garelli, Petraca, Castelvecchio, che ne devono scrivere due per cadauno.

Ripeto ancora che la sua commedia *Una vendetta di Ludro*, mi farebbe gioco sul Veneto, ma qui non la potrei fare per due sere, sebbene certo che sarà superiore alle 3 di Bon. Se vorrà dunque assoggettarsi all'incarico di scriverne una, gli scriverò l'argomento.

Frattanto con tutto il piacere mi dico

Di Lei affezionatissimo amico
FRANCESCO NINFA
Capo Comico. „

(1) Così egli intitolò una specie di diario intimo, che scriveva per bisogno di sfogo e non avrebbe voluto fosse letto da altri. ETTORE DOMINICI potè trarne qualche brano per la commemorazione del Gallina che tenne a Trieste il 25 febbraio 1898. La conferenza fu poi stampata nell'*Archeografo triestino*, vol. XXII, anno 1897-98, fasc. I, pagg. 238-249. Il brano che riporto è a pag. 245.

un muto e solenne giuramento di diventare se non un uomo grande, che non stava nel mio potere, almeno un uomo di carattere; ma tornato a Venezia trascorsi ancora i miei giorni pigramente. Ritornato a Firenze nella primavera del 1872, mi rammento d'esser passato davanti la Chiesa di Santa Croce e di non aver voluto entrarvi perchè me ne sentiva indegno, e non rientrerò più nella Chiesa di Santa Croce finchè non abbia mantenuto la mia parola ».

Ritornato a Venezia, il nostro Giacinto, il quale della compagnia Moro-Lin non s'era curato punto nè poco, nè era andato a sentire la commedia del Selvatico ed anzi si doleva che quelle scene popolari avessero avuto maggior fortuna del suo dramma nonostante tutti gli scoppi lirici, si vide capitare una lettera di Angelo Moro-Lin. Questi, che era molto a corto di produzioni, lo pregava di scrivergli una commedia dialettale per il seguente carnevale. A quell'invito il suo primo impulso non fu di entusiasmo: doveva abbassare il proprio ideale artistico dal dramma alla commedia, doveva entrare nella schiera dei commediografi dialettali? Poi la cosa non gli parve tanto strana e cominciò a leggere le commedie del Goldoni che prima conosceva appena: « pigliai in mano a malincuore quel prosaico Goldoni, lessi, studiai, non so come mi si sviluppò improvvisamente il senso della realtà » (1). Per mezzo del Goldoni comprese sè stesso, si sentì veneziano; lo spirito osservatore quasi assopito in lui, si risvegliò. In quelle scene vide ritratta la vita che sentiva agitarsi intorno a sè; ritrovò in quelle commedie, sotto la differenza dei costumi e dei tempi, ciò che è sempre vero e sempre vivo: se ne impadronì e compose *Barufe in famegia.*

Sulla prima pagina del copione (2) che consegnò al Moro-Lin, il Gallina trascrisse i seguenti versi da *Il Moliere* del Goldoni:

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pag. XII.
(2) Il copione trovasi ora alla Biblioteca di S. Marco

Oh! se ascoltar dovessi i bei suggerimenti
Che dati ognor mi sono da fertili talenti,
Ogni opra ch'io facessi, almen almen dovrei
Da capo a piè rifarla tre volte, quattro, sei.
Onde se nol sapete questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti e fo quel che vogl'io.

Parole che paiono forse presuntuose per un così giovane autore; pure esse possono stare degnamente in fronte alle opere di Giacinto Gallina.

Con quali sentimenti aspettasse la recita, rileviamo da una lettera, scritta all'amico il 9 gennaio 1872: « Spero che Venerdì venga rappresentato il mio terzo lavoro o, per meglio dire, Venerdì partorirò il mio terzo uovo al teatro Apollo, a dispetto di cui spiace.

. . . .

Del resto lasciando gli scherzi questo lavoro mi è causa di molti timori e di molte speranze. Fu scritto in fretta in furia fra mille noie, in uno stile nuovo per me, etc. etc. ma d'altra parte spero sarà lodevolmente rappresentato. Insomma *poco spero ed assai bramo* ».

Il Moro-Lin temeva per il successo della commedia e aveva disposto che fossero pronti i vestiti, nelle ceste, per un'altra produzione, se quella si dovesse interrompere. Invece *Barufe in famegia*, il 12 gennaio 1872, al teatro Apollo di Venezia, piacque sempre più di atto in atto; il successo fu, più che lieto, entusiastico e l'autore comparve e ricomparve spesse volte alla ribalta. Seguirono quattro repliche con grande concorso e plauso di pubblico.

Dando alle stampe, nel 1878, *Barufe in famegia* vi premetteva queste parole:

« Il mio primo lavoro, pallida imitazione della *Famiglia dell'antiquario* di Goldoni, dedico a' miei concittadini i quali incoraggiarono sempre con liete accoglienze i miei ardimenti giovanili ».

Ma non era pallida imitazione: egli con mirabile in-

tuito aveva rimodernato il Goldoni, dal quale prese intreccio e personaggi, ricavandoli sopratutto da *La famiglia dell'antiquario* e da *I pettegolezzi delle donne* e da altre commedie, come, ad esempio il tipo di *Nene* da *Le morbinose*. Dei personaggi non c'è uno che si possa dire schiettamente galliniano; per invenzione è più originale *L'ambizione d'un operaio*. C'è in *Barufe* l'eterna freschezza del Goldoni e lo spirito moderno del Gallina; tanto che mi parrebbe commetter ingiustizia maggiore chi la dicesse esser tutta del Gallina, di chi la attribuisse tutta al Goldoni. E ce lo prova il favore che gode tuttora questa commedia, pur scritta da un giovane principiante (1).

« Dopo ci presi gusto, ne scrissi altre tre in quell'anno ..... non declamai più nè Guerrazzi, nè Ortis, mi tagliai la barba e presi il *pince-nez* » (2), ma dall'orchestra non potè uscire ancora.

Già il 10 febbraio di quell'anno il Moro-Lin recitava un'altra commedia del Gallina, in 2 atti, *Nissun va al Monte*, che fu accolta con applausi. Ne prese lo spunto dal *Nessun va al campo* di Paolo Ferrari. È una cosa spigliata, tutta piena di spensieratezza e di comicità e mentre fa ridere, non lascia il tempo di criticarne la inverosimiglianza e la leggerezza; quasi si potrebbe dirla una farsa in due atti.

Nell'aprile seguente il successo di *Barufe in famegia* si riaffermava clamoroso e complèto al teatro Niccolini di Firenze; Giacinto, che era stato presente, nel darne notizia all'amico scriveva (10 aprile 1872): « Non so se tu abbia letto non già la critica, ma gli elogi di Filippi, di Jorik, etc.

(1) *Barufe in famegia* fa parte del vol. I del *Teatro veneziano* di G. G., edito da Sacchetto, Padova 1878. La commedia fu ridotta in lingua dal Gallina stesso, e recitata a Bologna nel 1873 dalla compagnia di Alamanno Morelli; fu stampata dai fratelli Treves, Milano 1887, col titolo *Le baruffe in famiglia*. Antonio Fiacchi la ridusse in dialetto bolognese col titolo: *Èl diavèl in cà;* in tal forma fu pure recitata a Bologna nel 1873, e stampata nel 1893 presso G. Brugnoli e figli, Bologna

(2) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pag. XII.

E dire che con tutto ciò io non posso consacrarmi del tutto a' miei diletti studi e mentre da una parte Talia sorridente mi invita ad un casto amplesso, dall' altra Euterpe mi costringe a seguirla ! !

« Talia mi sprona, Euterpe mi ritiene »

così io chiudeva uno de' soliti miei sonettucciacci. Ora però io voglio lavorare ».

Passando davanti a Santa Croce, non si sentì degno di entrarvi « perchè aveva trascorso i suoi giorni pigramente » : tanto alto era il concetto ch' egli aveva dell' arte ! Molti altri, con tutti quegli applausi che risonavano a lui nelle orecchie, si sarebbero affrettati a scegliersi in Santa Croce il posto per il proprio monumento.

Tutta interessante è la lettera del 19 aprile che riporto per intiero :

« Venezia Aprile '72

Il tuo gentile amico mi recò la tua carissima letterina e la graditissima e bellissima camelia, il cui bel virmiglio mi ricrea l' occhio e ch' io, quando essa sarà appassita, riporrò tra le cose più care, come quella che mi rammenterà il mio dolce amico. In ricambio di essa io nulla posso darti : a Venezia non crescono fiori . . . . che di serra . . . . ed io dispetto il fiore che non bevè la vita dalla rugiada mattutina e sotto il nostro bel sole. Ma a Venezia però crescono poeti . . . . . poeti non di *serra* . . . . ma da *serrare* in gabbia. Uno di questi poeti da gabbia sono io e non potendo offrirti altro di meglio, ti spedirò un mio parto . . . . poetico, ispirato dalla tua bella camelia.

" Mentre vagheggio il tuo virmiglio fiore
Mi punge il sen mestissimo un desio
Di riabbracciarti e nel gentil tuo core
Versai gli affanni ed il dolor del mio.

O (se del fato ciò vieta il rigore)
Al verso confidar, deh! potess'io
Un suon che ti dicesse pien d'amore
Soavissimamente: grazie, addio!

Ma, ohimè! che rozzo ed aspro è lo mio stile
Nè consuona la voce a' miei concetti!
Pur tu accogli il mio addio che a te (simile

Al saluto che l'esule alla patria
Ed alla sposa volge e a' figlioletti)
Rivolgo amaramente, o mio gentile „.

" Oh! che roba che roba da canile! „

Ma tu non guardare all'opera ma alla intenzione. = Se avessi due copie dell'articolo del Filippi te ne spedirei una, ma non avendone che una sola, trascriverò qui sotto l'ultimo periodo della sua, non già critica ma apologia. — Se ti rammenti sono stato a Firenze anche l'anno scorso in settembre e certamente ti avrò scritto allora le mie impressioni. =

Dunque che fai? che pensi? Coraggio! Avanti! Perchè ristai?

" Perchè tanta viltade in core allette? „

E queste interrogazioni ed apostrofi le volgo tanto a te che a me; giacchè anch'io, tra parentesi, non studio e non lavoro un'acca.

Quando ci rivedremo? Io spero presto. E se la montagna non verrà a me, io andrò alla montagna; e in questo caso, con tua buona pace, la montagna sei tu.

Grazie di nuovo, ... mio, scrivimi presto, lavora, dàtti animo, *procura di volere e di perdurare nel volere* ed ama il tuo

GIACINTO GALLINA.

Ecco l'ultimo periodo *della Apologia* dell'illustre Filippi:

“ Se il Gallina (*Pepola*) continua come ha incominciato, l' Italia che annovera oggidì tanti buoni autori drammatici, potrà vantarsi d' uno di più; che, forse, nelle commedie in dialetto non sarà indegno di succedere all' immortale Goldonì. „. (Del caro e amato , ...) Ma va là! Ma va là! Ma va là!

Addio, addio.

GIACINTO G. ».

È commovente come egli raccomandi all'amico di avere quella costanza e quella energia di propositi, per la mancanza delle quali appunto lui soffriva tanto. Infiniti erano gli orarii che si faceva, dividendosi la giornata fino coll'esattezza di quarti d' ora in diverse occupazioni. Il punto di partenza era sempre il *lunedì*; mai egli si prefiggeva un altro giorno della settimana per mettersi a un nuovo lavoro o per incominciare un novello regime di vita.

Una delle quattro commedie, scritte in quell' anno per lui tanto fecondo, fu *El fragion*, in tre atti; era un'imitazione del *Prodigo* del Goldoni, e doveva essere un' imitazione piuttosto pedestre perchè c' entrava anche in questa un fattore, *Biasio*. Fu accolta piuttosto freddamente e non rimase in repertorio; il Gallina la ripose sulla scena nel '79, ma con cattivo esito (1).

*
* *

Alla fine dello stesso anno 1872, al cui principio rimonta la prima commedia dialettale del Gallina, l' ingegno e l' arte di lui si manifestarono in modo veramente originale

(1) La prima recita di *El fragion*, che ho potuto trovare, è del 21 dicembre 1872 al teatro Armonia di Trieste; però non mi pare trattarsi di una prima recita assoluta, la quale fu probabilmente in una città del Veneto. La pubblicazione di *El Fragion* era già stata annunziata per il VII vol. del *Teatro veneziano* di G. G.; ma il copione fu perduto, si dice, dallo stesso editore Sacchetto; in ogni caso la commedia non esiste più.

e potente, spiccando, dice il Fambri, non un salto, ma un volo, un gran volo, con *Una famegia in rovina*. La commedia fu recitata la prima volta, nella serata di Laura Zanon-Paladini, il 10 dicembre 1872, al teatro Armonia di Trieste. Il successo fu grandissimo, Giacinto Gallina dovette presentarsi dodici volte al proscenio. Da quel momento Trieste fu carissima al Gallina; la chiamava affettuosamente la sua *santola*, la sua *cocola;* vi contò amici non pochi e non meno affezionati che a Venezia; anzi, come disse Enrico Gallina, Trieste fu una delle poche città, forse l' unica, che aiutò sempre gli sforzi di suo fratello.

Coll' amico s' era riveduto a Venezia, quando scriveva *Una famegia in rovina*; e quegli rammenta come gliene leggesse le scene più belle e non volesse prestar fede alla sua ammirazione; alle affermazioni ch' era stupenda, egli, forse con l' occhio umido, gli diceva di rimando: *Distu da seno? Distu da seno?* e, quando finì di leggere, si trovarono tutt' e due molto commossi ed abbracciati insieme. Dopo il successo gli scriveva:

« Venezia 22 dicembre 1872.

Oggi dopo 20 giorni di assenza ritornai a Venezia.

Quando ti avrò detto che la nuova commedia suscitò fanatismo, quando ti avrò detto che ogni mia speranza, ogni mio sogno furono sorpassati dalla realtà; e quando ti dirò che ad onta di tutto ciò sono in preda alla più intensa melanconia, t' avrò detto tutto.

Ama e scrivi al tuo

affez. Giacinto Gallina.

Avrai già visto gli articoli dei giornali triestini riportati da quelli di costì.

Addio.

Il fragion datosi ieri a sera ebbe buon successo e nulla più. »

Una famegia in rovina è la prima affermazione della individualità del Gallina, dopo il vago accenno in alcune scene di *L' ambizione d' un operaio:* v' è l' intimo studio dei caratteri, la realtà della riproduzione, la vigorosa sintesi della vita, la nota di commozione, il senso di benevolenza, che sono peculiari dell' arte galliniana. L' ambiente e il tipo della commedia, l' ispirazione e il sentimento che la animano, gli stessi caratteri fondamentali dei personaggi, si svolgono e si sviluppano nelle successive opere, ma non si mutano; ed anche un osservatore superficiale nota un meraviglioso parallelismo tra *Una famegia in rovina* e *La famegia del santolo.*

La famiglia in rovina è quella di un maestro di musica, dominato dalla moglie che crede di esserne la salvezza sfoggiando un finto lusso, e fa peggio che mai. L' anarchia regna in quella casa e la figlia maggiore *Marieta,* viene abbandonata dal fidanzato. Lei reprime il suo dolore profondo e tenace e si adopera a portar pace tra i suoi, nella mirabile scena dell' atto terzo, dalla quale prorompe l' affetto nuovo, l' affetto puro del teatro galliniano, spirante amore e pace: « sento che se fussimo tuti d' accordo, se tuti cerchessimo a forza de strussie de condur la barca ala manco pezo, anca nualtri in mezo ai sacrifizii, ale privazion, se trovaressimo contenti. Sento che provaressimo una consolazion, una pase, una felicità che no gavemo mai provada.... Cussì strenzemose insieme, femo un bel quadro, el quadro dela pase in famegia ». Ed è lei, *Marieta* forte e buona, che per prima con originalità si delinea nel teatro del Gallina e in tutte le commedie sino a *Senza bussola* ricompare, è lei la Musa di Giacinto Gallina, la Musa che dalle asprezze e dalle miserie della vita sente crescersi la forza di ascendere alle sublimi regioni dell' ideale, ed è divina, perchè sente e comprende le cose umane.

Con *Una famegia in rovina* usciva di giovinezza il suo ingegno, ormai maturo, ed anche il suo animo precocemente tormentato dalle ansie dell' arte e dai dubbi della vita. E noi

lo lasceremo qui, mentre gli sorrideva la gloria, non la felicità, e chiuderemo queste pagine con due brani di lettere, in cui risuonano quegli accordi che intessero̊no il poema doloroso della sua vita.

(20 giugno 1893) « Per ora non faccio nulla ed ho pieno il capo di idee, di caratteri, di situazioni, e più di tutto d' *ambizione* ed ho sete di emozioni. Ma che vuoi? Devo ancora riscuotere il resto dei quattrini pattuiti come compenso alla famegia in rovina, rappresentata 7 mesi or sono con quel successo che sai. Nè basta. Morolin da 4 mesi non mi scrive come s' io non fossi al mondo, non mi spinge al lavoro, non si cura di me. Ti assicuro che il vedermi così trascurato, il capire d' essere si poco calcolato da Morolin a cui io aveva posto affetto sul serio, fu per me un disinganno non indifferente. Aveva sognato delle riforme, mi parea di avere una piccola favilla dentro di me . . . . ma vedo che non se ne farà nulla. Intanto il tempo vola e le vene mi ardono della febbre di scrivere, mentre il calamaio ha la muffa e nessuno si ricorda di me ».

(15 settembre 1873) « Io sono stanco, stuffo e ristucco e maledico l' ora e il momento che ho pigliata la penna in mano per la prima volta per lavorare pel teatro. Se badassi alla ragione io abbrucierei tutti i miei lavori ed anche la penna che mi servì per iscriverli. Ma tu sai che altro è dire altro è fare, e quando si è nati con una maledetta e pazza passione non c' è santi, bisogna mordersi le dita, ma fare a suo modo ».

No: la passione di Giacinto Gallina era nobile e santa; la sua era anzi una missione, e le perle della sua arte furono le lagrime del suo dolore.

Trieste nel settembre 1900.